

Non siamo mai stati (solo) umani: geografie post-antropocentriche di animali e piante. Una premessa

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, in concomitanza con la crescita dei movimenti ambientalisti e animalisti, l'emergere di teorie e prospettive dette «più che umane» (*more-than-human*) ha influenzato la geografia, contribuendo all'ideazione di approcci metodologici che non mettono più l'essere umano al centro dell'analisi. Tali prospettive riconoscono l'esistenza di una molteplicità di attori che popolano il pianeta e che trascendono la dimensione antropica: *accanto a e con* gli umani interagiscono una serie di vite, forze ed elementi che il linguaggio e il pensiero dicotomico moderno ci portano a categorizzare come «non umani». Gli apparati concettuali degli ultimi tre decenni ci invitano a ripensare – non senza difficoltà – le categorie dicotomiche tipiche del pensiero moderno per renderle più ibride e per considerarle, a livello analitico, nella loro complessità ed eterogeneità, con il fine ultimo di riosservare il mondo da prospettive meno antropocentriche. Quest'ultimo è oggi riconosciuto, almeno nelle teorie delle scienze sociali che tentano di andare oltre l'umanesimo, come emergente dall'interazione di molteplici agenti, pratiche, temporalità, forze e relazioni di potere che non originano solo dagli esseri umani. Le geografie più che umane tentano così di decolonizzare le interpretazioni della terra di stampo umanista e di riscriverle riconoscendo che accanto e attraverso i corpi degli umani esistono costellazioni di «attanti», per usare un termine dell'Actor-Network Theory (ANT)², che non sono meri spettatori o vittime delle attività umane.

Inserendosi in questo quadro epistemologico, il presente numero monografico della rivista «Geotema» – che raccoglie i contributi sviluppati da studiose e studiosi dell'Associazione dei Geografi Italiani (AGEI), per lo più afferenti al gruppo di lavoro

«Geografie critiche di animali e piante»³ – intende rafforzare l'introduzione nel dibattito geografico italiano di alcuni dei temi concettuali ed empirici e di alcuni approcci metodologici di chiara derivazione dal dibattito anglofono, ma che trovano terreno e agganci, empirici e teorici, a scala globale. Questo fascicolo illustra proprio come la svolta più che umana viene ripresa e interpretata globalmente – si tratta, e le geografie lo sanno bene, di riflessioni che dialogano non solo attraverso le discipline, ma anche attraverso le geografie transcolari e translocali dei saperi accademici. Inoltre, mostra come le geografie più che umane possano essere arricchite da chi fa ricerca su terreni che non appartengono unicamente all'Anglosfera (Hovorka, 2017), evidenziando la vitalità della disciplina e le proposte e gli *ethos* originali che si stanno sviluppando anche in ibridazione con altri ambiti e temi di ricerca.

Con questi fini, la nostra introduzione si articola in altri tre paragrafi. Senza pretesa di esaustività, si offre una breve panoramica su alcuni dei più rilevanti pilastri della geografia più che umana, per poi introdurre i due sottotemi a cui è dedicato questo fascicolo: le geografie vegetali e le geografie animali. Nel terzo paragrafo introduciamo l'organizzazione tematica degli articoli qui raccolti, e concludiamo ricordando che la geografia più che umana non è una semplice moda accademica, ma soprattutto una sfida intellettuale che affonda le proprie radici nella prassi e nella politica, sulle quali vuole avere un impatto concreto.

2. Appunti di geografia più che umana

Nonostante l'eterogeneità delle nozioni e degli approcci che le animano, si può affermare che il punto di partenza concettuale delle geografie più

che umane riguarda la volontà di superare i dualismi del pensiero moderno occidentale in generale e, in particolare, il binomio natura/cultura che, a lungo, ha collocato le entità non-umane in uno stato di inferiorità e di alterità rispetto agli esseri umani. Per provare a ricucire la profonda distanza posta dal pensiero moderno nei confronti degli attanti non-umani (animali, vegetazione, funghi, minerali, virus, acque, venti ecc.), negli ultimi decenni le «*more-than-human geographies*» – come le ha chiamate la geografa britannica Sarah Whatmore (2002) – hanno animato il dibattito all'interno della nostra disciplina, cercando di individuare e immaginare possibilità più pacifiche di convivenza tra esseri umani e non umani. In altre parole, questa impresa intellettuale vuole gettare le basi per cercare di trovare soluzioni innovative che riconoscano come la resilienza socio-ecologica planetaria dipenda anche da bisogni che non sono unicamente umani.

L'assunzione di questa prospettiva da parte della ricerca geografica richiede un'attenzione «alla ricca gamma di sensi, disposizioni, capacità e potenzialità di ogni tipo di oggetto e forza sociale, assemblati attraverso – e coinvolti – nella co-fabbricazione di mondi socio-materiali» (Whatmore, 2006, p. 604)⁴. Si tratta di una disposizione intellettuale profondamente curiosa – anche se inevitabilmente selettiva nella pratica – dell'eterogeneità di tutto ciò che contribuisce a far divenire il mondo. La co-composizione del nostro pianeta va ben oltre l'intenzionalità e la disattenzione, voluta o meno, degli umani: vi sono agenti altri, equipaggiati di svariati modi di percepire, vivere e possibilità di interagire che, in luoghi diversi e secondo diverse modalità (perché, è sempre bene ricordarlo soprattutto alle discipline altre dalla nostra, *geography matters*), fanno il pianeta e gli umani, e viceversa, in un divenire ibrido di natura e cultura.

Le radici intellettuali del ripensamento dell'inscindibilità di natura e cultura, che hanno contribuito alla svolta più che umana nella geografia, sono molteplici. Tra le più influenti ricordiamo Donna Haraway con il neologismo «*naturecultures*» (2003); Bruno Latour (1996) e la sua già citata ANT, secondo cui le realtà sociali sono il risultato emergente di reti di relazioni composte da umani e non umani⁵; l'antropologo Tim Ingold (2000) con la sua prospettiva dell'«abitare» (*dwelling*), di impronta fenomenologica, secondo cui l'umano diviene con l'ambiente. Più recentemente, risultano influenti i nuovi materialismi di Karen Barad (2007) e Jane Bennett (2023) che, ispirati da teorie femministe e della fisica quantistica, ripensano il ruolo della materia, dell'*agency* e della relazionalità in termini meno antropocentrici. Bennett ha introdotto il concet-

to di «materia vibrante» (*vibrant matter*) per superare l'idea che questa sia inerte e separata dall'umanità e per evidenziare che riconoscendo la «forza delle cose» possiamo ripensare l'idea tradizionale di causalità; Barad ha sviluppato il neologismo intra-azione (*intra-action*, in contrapposizione a interazione) per sottolineare che le entità non preesistono alle loro relazioni, ma emergono attraverso di esse e, di conseguenza, per invitarci a vedere il mondo come un continuo e dinamico processo di divenire⁶.

Per riassumere, se da un lato le geografie più che umane sono caratterizzate da una «rigogliosa diversità» nei temi affrontati e negli apparati concettuali adottati, dall'altro sono accomunate da tre principi cardine che emergono dal ripensamento della distinzione tra natura e cultura e che si sostanziano in un interesse per l'agentività della materia, il focus sulle relazioni e sui processi e il riconoscimento di conoscenze e saperi molteplici e situati (Lorimer e Hodgetts 2024, p. 9)⁷.

In generale, gli studi geografici di impronta più che umana hanno, per esempio, analizzato il ruolo di attori non-umani nella produzione di relazioni spaziali (Bingham, 2006), l'impatto materiale e simbolico delle rappresentazioni culturali e delle categorizzazioni di animali e piante (Philo e Wilbert, 2000; Head e Atchison, 2009), e l'intersezione di luoghi e attanti con ideologie quali il nazionalismo, il razzismo, il colonialismo o il capitalismo, con le loro gerarchie sociali (Anderson, 1995). E ancora: le resistenze del mondo non umano alle barriere materiali e simboliche imposte dagli umani (Hinchliffe, 2013), le relazioni di potere e le gerarchie multispecie (dell'Agnese, 2020; Gibbs, 2021). Va inoltre sottolineato che il dibattito sul più che umano ha raggiunto anche il campo della geografia fisica, con nuovi appelli allo sviluppo di approcci re-orientati eticamente e di conoscenza co-prodotta (Kesteloot e Bagnoli, 2021).

Al tempo stesso, da più parti della geografia si è avviata una discussione riguardo all'«egemonia» del discorso accademico angloamericano, e alla necessità di decolonizzare e de-centrare la prospettiva euristica, facendo emergere e riconoscendo la molteplicità e la dinamicità delle comunità accademiche transcolari, multilingue e inclusive (Chapman, 2023). Questa agenda di lavoro può e deve essere adottata anche nell'ambito delle linee di ricerca delle *more-than-human geographies* in modo da far emergere proposte originali, individuare legami di ricerca con diverse tradizioni, complicare i canoni e valorizzare le conoscenze fuori dall'Anglosfera. In questo senso, il presente numero monografico di «Geotema» nasce dall'obiettivo di affrontare questa sfida, concentrandosi su proposte di studio *su* e



con il regno animale e quello vegetale che emergono dall'humus della ricerca italiana.

2.1. Tracce di geografie vegetali

Fin dall'inizio del XXI secolo, l'arte, l'antropologia e la filosofia si sono confrontate con la dimensione metafisica della vita delle piante prendendo ispirazione proprio dalle nuove ricerche rispetto alla loro sensibilità e intelligenza (Pollan, 2001; Mancuso e Viola, 2015). A partire invece dalla prima decade, si è iniziato a delineare un campo di indagine con il nome di «*Critical Plant Studies*» (CPS) che ha riposizionato la vita vegetale nella filosofia occidentale e nel discorso metafisico (Marder, 2013). Parallelamente ai CPS, si sono sviluppati i primi approcci basati su esperienze dei luoghi (Hitchings, 2003) che hanno portato oggi a parlare di «geografie vegetali» (Head e Atchison, 2009; Lawrence, 2022). Questi primi casi studio hanno tentato di offrire una prospettiva nuova rispetto alla relazione tra cibo, senso di identità territoriale e vita delle piante (Head e Atchison, 2009). Le caratteristiche delle piante e le loro modalità di agire hanno infatti un impatto fondamentale sulle forme di abitare e sul senso del luogo.

La globalizzazione, la crisi e la trasformazione degli ecosistemi hanno cambiato molto anche la vita delle piante. Un'attenzione particolare al movimento delle piante e alla loro *governance* ha interessato gli studi sulle cosiddette specie invasive che hanno provocato politiche di biosicurezza tese a limitarne il movimento o anche a definirne l'origine «autoctona» o «naturale». In questo senso, un approccio più che umano agli equilibri e al ruolo delle piante nelle relazioni ecosistemiche ha facilitato la comprensione di una loro agentività e delle sue conseguenze. Se le piante *invadono* o sono lesive per altre specie vegetali – magari produttive – diventano più facilmente identificabili come attrici. Anche gli studi sui sistemi alternativi del cibo e l'agroecologia hanno esplorato le politiche delle relazioni vegetali, con una attenzione alle etiche e alle pratiche di cura in diversi contesti (Brice, 2014; Gibson e Warren, 2020). Questa attenzione è catalizzata anche attraverso sperimentazioni metodologiche, specialmente legate alle pratiche etnografiche, nel tentativo di sviluppare conoscenze sensibili e trasformative nel relazionarsi alla vita vegetale. Alcuni studi hanno inoltre intercettato il tema della conservazione, attraverso le politiche e i loro impatti – anche conflittuali – sulle comunità locali (Doody e altri, 2014).

Un compito chiave nel futuro di questo filone di ricerca sarà quello di approfondire la dimensione metodologica, sviluppando sensibilità che con-

sentano di superare il ruolo di scenario inanimato al quale appartengono le piante nel pensiero occidentale. In questo impegno ricade anche la capacità di focalizzazione sulle capacità delle piante in luoghi specifici, invece che incorporarle in un «non umano» generico. Se le piante poi fossero comprese come agenti e soggetti politici o giuridici – come sta avvenendo in alcune parti del mondo per fiumi ed ecosistemi – questo campo di studi si dovrebbe chiedere più approfonditamente come le politiche e la *governance* dovrebbero e potrebbero essere differenti.

Senza voler eccessivamente delimitare e formalizzare questo filone di ricerca, rimane da constatare come in Italia questo campo abbia riscontrato pochissime espressioni nell'ambito della geografia contemporanea rispetto ad ambiti come quello delle geografie animali⁸.

2.2. Impronte di geografie animali

La geografia che oggi si occupa di animali è forse il più vivace e prolifico filone della nostra disciplina che non solo ha nutrito la svolta più che umana ma ha anche avuto una profonda influenza sul rafforzamento degli studi interdisciplinari delle relazioni tra esseri umani e animali (Colombino, 2025).

Gli animali sono stati oggetto di attenzione geografica secondo modalità e prospettive che, nel tempo, hanno riflesso le più ampie traiettorie del sapere disciplinare: dapprima come presenze da catalogare e localizzare, in una logica spaziale e cartografica (zoogeografia); successivamente, con l'affermarsi di un interesse per le pratiche di domesticazione e per il ruolo simbolico ed economico degli animali da allevamento (Urbanik, 2012). Quando oggi si parla di geografia animale si fa invece riferimento a quell'ambito della disciplina sorto a partire dagli anni Novanta, in un clima sospinto dalle teorie post-strutturaliste e femministe, dall'attivismo animalista e dalle nuove riflessioni critiche sui rapporti tra umani e non umani. Superando l'idea dell'«animale» come semplice categoria e sfondo ecologico, queste nuove prospettive hanno messo in discussione le gerarchie che separano l'umano dal non umano, interrogando le forme concrete attraverso cui gli animali partecipano, in quanto soggetti situati, alla produzione delle realtà sociali.

In particolare, l'*animal geography* si concentra sull'analisi degli spazi e luoghi (distinti in «spazi animali» e «luoghi bestiali», secondo le definizioni di Philo e Wilbert, 2000) di convivenza, esclusione e riappropriazione, in cui le relazioni tra specie si configurano e si contestano. Attraverso un'attenzione alle pratiche quotidiane di interazione con

gli umani, la geografia animale indaga come le vite delle altre creature siano integrate, marginalizzate o rese invisibili nei processi socio-spaziali, e come la presenza degli animali contribuisca a plasmare paesaggi materiali e immaginari culturali. Inoltre, mobilitando prospettive meno antropocentriche che vedono gli animali come soggetti con una propria individualità e sfera di esistenza (o *Umwelt*), le geografe oggi tentano anche di indagare «le geografie degli animali» («*animals' geographies*», come le hanno chiamate Hodgetts e Lorimer, 2014) ideando metodologie adatte ad avvicinarsi alle prospettive ed esperienze di soggetti di specie diversa dagli umani. Appoggiandosi agli studi di etologia e biologia, e affiancando a queste ultime discipline i concetti propri della geografia quali, per esempio, l'influenza di luoghi specifici nel plasmare le vite delle creature non umane, i geografi tentano di esplorare come gli animali stessi creino, vivano e percepiscano i propri luoghi. Per fare ciò – almeno in parte perché, in fondo, siamo sempre noi a rappresentare le «voci» degli animali – le più recenti geografie degli animali interrogano il mondo percettivo e affettivo delle altre creature, i loro modi di muoversi e di comunicare con l'ambiente e con altre entità. Esaminano inoltre come tutto questo influenzi e venga influenzato da incontri, relazioni, tecnologie, pratiche quotidiane e di governo delle società umane. Vi sono indubbiamente grandi sfide metodologiche per coloro che intendono avvicinarsi alle geografie degli animali poiché questi ultimi hanno corpi, fisiologie e modalità di percezione del mondo spesso profondamente differenti da quelli umani (si pensi, ad esempio, a uccelli, anfibi, rettili, insetti o pesci). Il dibattito sulle metodologie è, infatti, un tema cruciale per dare solidità a questo filone di ricerca (Colombino e Bruckner, 2023; Miele e Bear, 2023).

È importante, inoltre, ricordare che la vitalità della geografia animale ha generato un filone di ricerca dedicato alle geografie animali storiche (Wilcox e Rutherford, 2018). Esiste un emergente *corpus* di letteratura che, adottando prospettive diacroniche, fa emergere i cambiamenti e le dinamiche attivate da processi geo-storici (O'Gorman e Gaynor, 2020). Questi lavori, per esempio, esplorano come gli animali abbiano attivamente plasmato paesaggi, economie e società in diversi periodi storici (Kean e Howell, 2019). La geografia animale storica contribuisce a comprendere l'evoluzione delle relazioni umani-animali contemporanee e le eredità del cambiamento ambientale esaminando le introduzioni di specie, le estinzioni e le pratiche di domesticazione in luoghi e tempi altri dal presente.

L'affermazione della geografia animale non è stata tuttavia né immediata né omogenea nei diver-

si contesti accademici. Il riconoscimento di questo filone di ricerca incontra spesso resistenze legate alla normalizzazione degli animali come esseri inferiori e inaccessibili poiché sono visti come profondamente differenti dagli umani (Colombino e Bruckner, 2023, pp. 6-10). In Italia, la geografia animale ha recentemente suscitato le prime attenzioni, si vedano per esempio i contributi di Nocente (2024), Toluoso e Bonardi (2023), Pettenati (2023), Spadaro (2022), dell'Agnese (2021), Colombino e Giaccaria (2015 e 2016).

Tra le occasioni significative che hanno contribuito a dare visibilità alla geografia animale si ricordano il seminario *Animal Geographies/Animal Spaces: New Research Directions*, organizzato da Elena dell'Agnese presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca, e il Nodo 1 «Elementi, animali, piante: mobilità dei costituenti, delle forze e degli organismi», all'interno del XXXIII Congresso Geografico Italiano di Padova a cura di Andrea Pase, Aldino Bondesan, Annalisa Colombino, Elena dell'Agnese, Sara Luchetta e Carlo Pongetti, oltre al già menzionato neo gruppo AGEI.

3. Contributi e organizzazione del fascicolo

Questo fascicolo tematico si colloca nello scenario di apertura teorica e metodologica tratteggiato, raccogliendo contributi che, a partire da casi studio diversi e metodi eterogenei, interrogano le possibilità e i limiti della convivenza multispecie. L'organizzazione in tre sezioni riflette le recenti tendenze illustrate, seguendo tre direttrici legate tra di loro: la prima riguarda le metodologie – dall'etnografia multispecie alla geografia storica, dalla geografia culturale che si intreccia con gli studi femministi agli approcci visuali – pensate per avvicinarsi alle presenze, alle «voci» e alle percezioni di animali e piante. La seconda e la terza direttrice approfondiscono il riconoscimento dell'agentività non umana, ossia la capacità di piante e animali di incidere attivamente nei processi ecologici, sociali e culturali, ponendosi in relazione con il mondo umano in termini di coinvolgimento o di conflitto, evidenziando le zone di frizione, dove la convivenza si fa complessa, i cortocircuiti che portano a far emergere le contraddizioni sociali e ambientali attuali.

La prima sezione del fascicolo, dal titolo *Oltre l'umano: Questioni di episteme e metodo*, raccoglie quattro saggi che si occupano di riflettere sulle strategie euristiche e metodologiche che ispirano la ricerca attuale e i nuovi fronti d'indagine. Nello specifico, apre questa parte un intervento *thought-pro-*



voking di Marcella Schmidt di Friedberg la quale offre un'analisi della figura del polpo tracciandone la presenza nel mito, nell'arte, nella cartografia politica e nella teoria critica contemporanea. Da mostruose e terrificanti, le creature tentacolari diventano – attraverso il pensiero postumano e idrofemminista – metafore positive di fluidità, connessione interspecie e modalità di esistenza non binaria. *Tentacoli. Geografie fluide tra umano e non umano* ci invita a riflettere su quali nuove forme di conoscenza diventano possibili se pensiamo *con* e *come* un essere tentacolare – fluido, sensibile e interconnesso.

Il contributo di Carlotta Molfese, invece, riguarda la pratica delle geografie animali e approfondisce il dibattito sui metodi utili a fare ricerca *con* gli animali. La discussione è organizzata attorno a tre verbi – *incontrare*, *catturare* e *abitare* – associati ad altrettanti gruppi di metodi qualitativi: interviste, metodi visivi e etnografia multispecie. *Incontrare, catturare, abitare: riflessioni metodologiche per lo studio delle geografie animali* riflette su cosa possa voler dire «conoscere» andando oltre i resoconti verbali per includere registri sensoriali, affettivi e incarnati utili a indagare i mondi più che umani delle altre creature.

Rifacendosi a un'esperienza didattica sul campo nel Trentino occidentale, Roberto D'Alba, Margherita Cisani e Benedetta Castiglioni propongono una critica a una visione semplicistica e antropocentrica della nozione di coesistenza e offrono una lettura del paesaggio in chiave multispecie e performativa. In *Paesaggi delle coesistenze: uno sguardo oltre le dicotomie*, la coesistenza non è un obiettivo da raggiungere, un'armonia romantica e idilliaca, ma un processo – in divenire anche secondo modalità conflittuali – influenzato dalle quotidiane negoziazioni tra attanti diversi. Il paesaggio è un'emergenza multispecie e «naturculturale» e, al contempo, uno strumento analitico e pedagogico per negoziare varie forme di coesistenza.

Nel quarto contributo, *Towards a Historical Animal Geography: Methods and Perspectives on the Historical Birdscape Between Domestic and Wild* lo sguardo rimane in Trentino, volto al passato (XVII-XXI secolo) e verso l'alto per ricostruire una zoogeografia storica in cui i volatili emergono come co-protagonisti dei *birdscapes*, i paesaggi aviari. Identificando e attingendo a un ampio e variegato archivio fatto di, tra le altre cose, letteratura ornitologica, cartografia storica, statuti sulla caccia, toponomastica, l'analisi illustra anzitutto come sia possibile ricostruire *con* gli uccelli la loro geografia storica. Il lavoro di Nicola Gabellieri mostra, inoltre, come la fauna aviaria e i suoi habitat fossero inseriti in strutture di potere, prati-

che economiche e negoziazioni territoriali andando così a decostruire l'a-storicità della nozione di «selvatico» ed illuminando come le società aviarie e quelle umane si siano reciprocamente influenzate.

La seconda parte del fascicolo esplora alcuni contesti in cui il rapporto tra umani e altri viventi si struttura in forme di collaborazione e co-progettazione perlopiù in sintonia. Il titolo – *Relazioni e coinvolgimenti* – suggerisce la complessità delle relazioni tra umani e non umani, sempre intrecciate con dimensioni valoriali, affettive, incarnate, culturali, politiche ecc., combinate in veri e propri coinvolgimenti, in cui gli attanti si plasmano a vicenda. Spesso, le relazioni multispecie emergono come processi di attenzione reciproca, in cui il confine si fa mobile e continuamente negoziato. Questo è il tema centrale del contributo di Charlotte Bach, dedicato ad approfondire il caso dell'alpeggio non solo come pratica pastorale, ma quale processo di sintonia sensoriale e operativa tra mandriani e bovini, fondato su ritmi e gesti condivisi che danno vita a una conoscenza co-costruita. *Of Cow-ard Humans and Humane Cows: Exploring Transhumance as Cow-human Attunements in the Swiss Alps* analizza la transumanza alpina in due malghe svizzere quale forma di sintonizzazione reciproca tra umani e bovini, in cui la cura, i tempi e il movimento si configurano come pratiche condivise.

Dalla montagna si passa poi alla Sicilia, dove il Castagno dei Cento Cavalli è il protagonista «naturculturale» del contributo di Gianni Petino e Donatella Privitera. Il Castagno emerge come soggetto attivo, che narra storie, crea legami tra generazioni, influenza le scelte della comunità e partecipa alla costruzione di identità locali. Attraverso un approccio qualitativo che combina analisi storica, osservazioni sul campo e interviste a turisti e operatori locali, *Alberi e metafore d'identità. Il caso studio del Castagno dei Cento Cavalli* svela l'intrecciata rete di relazioni economiche, affettive e identitarie che coinvolgono l'albero e la comunità locale.

Il contributo di taglio metodologico *Appunti di vegetacritica, dall'autoinchiesta alla geografia letteraria* intreccia invece autoriflessione, *ethos* vegetariano e geografia letteraria e sviluppa una «vegetacritica» per analizzare le presenze più che umane nei testi letterari. Attraverso il prisma del vegetarianismo, Daniel Finch-Race e Chiara Spadaro offrono una riflessione geografica sui coinvolgimenti interspecie che emergono dall'analisi delle opere di tre autrici e autori (Anna Maria Ortese, Han Kang e Mario Rigoni Stern). Se da un lato, il cibo è un prisma attraverso il quale esaminare coinvol-

gimenti etici, politici, ecologici in cui sono inseriti animali umani e non umani e reti produttive, dall'altro il vegetarianismo emerge come una scelta alimentare che plasma positivamente le relazioni interspecie.

Nell'ultimo contributo di questa sezione, Luca Battisti avanza la proposta di un metodo per considerare anche *stakeholder* non umani all'interno dei percorsi di programmazione e pianificazione partecipati dei siti Natura 2000. Al cuore dell'articolo vi è l'intento di trasformare la relazione gerarchica essere umano-pianta in una relazione collaborativa e di co-progettazione. Il caso studio dei Giardini Botanici Hanbury ha permesso di esperire il coinvolgimento di piante, habitat e altri esseri viventi come soggetti decisionali per promuovere iniziative turistiche e gestionali sostenibili. *Including Non-Human Stakeholders in the Co-Planning of Nature-Based Solutions: Advancing Food and Tourism Initiatives at Hanbury Botanical Gardens* evidenzia le potenzialità di processi collaborativi olistici e propone soluzioni concrete di processi di co-creazione con attori più che umani.

Se la seconda parte del fascicolo si concentra principalmente su forme di collaborazione, coinvolgimento e sintonia, la terza affronta i terreni accidentati della coesistenza: spazi in cui le asimmetrie di potere e i conflitti di interesse diventano centrali. Il titolo *Conflitti e gerarchie* richiama quindi le tensioni – ecologiche, economiche, politiche, culturali – che possono sorgere quando le traiettorie di specie diverse si intersecano. Questi contributi, inducendo su fenomeni distinti, in contesti geografici eterogenei a scale diverse, mostrano come i conflitti multispecie non siano incidenti isolati, ma parte di un ordine relazionale segnato da gerarchie profonde, che meritano di essere interrogate se si vuole ripensare la convivenza tra viventi in termini più equi e sostenibili.

La terza parte si apre con una rassegna critica sugli impatti ambientali dell'industria degli animali da compagnia, un tema che raramente viene incluso nelle discussioni sul cambiamento climatico. *Gli animali da compagnia nel cambiamento climatico. Una literature review sugli impatti ambientali della pet industry* presenta un'analisi sistematica della letteratura sull'impronta ecologica della produzione e del consumo delle *commodities* di questo settore produttivo, con un'attenzione particolare all'impronta ecologica del cibo per animali. Il contributo di Sara Bonati e Marco Tononi mette in luce almeno due tipi di conflitti. Uno sulle risorse, poiché la produzione di cibo per animali compete per terra, acqua e raccolti con il sistema alimentare umano. Uno etico e paradossale: mentre gli animali da compagnia

vengono «umanizzati», altri animali vengono ridotti a materia per nutrire i primi.

Le categorie di «domestico» o «selvatico» sono il focus dell'articolo di Martino Haver Longo che si concentra sull'espansione del cinghiale a Roma. Il testo evidenzia come il fenomeno dell'incremento della presenza di questo animale nei quartieri della capitale abbia rafforzato e perpetuato una percezione di alterità, visioni gerarchiche e sentimenti ostili da parte degli abitanti locali. Al tempo stesso, *Spazi specisti e animali «fuori contesto»: il caso di studio dell'aumento di popolazione e dell'espansione dell'areale abitativo del cinghiale a Roma*, invitandoci a ripensare la città come uno spazio multispecie, mostra come il conflitto tra residenti umani e cinghiali sia conseguenza di un altro scontro: quello tra uno sviluppo urbanistico predatorio ed equilibri ecologici del territorio.

Il tema della «invasione» è trattato anche nel successivo contributo. *L'invasione biologica del granchio blu e le politiche d'identità: una riflessione etnografica alle Isole Kerkennah, Tunisia*, affronta il proliferare di una specie alloctona di granchi nel Mediterraneo. Massimiliano Fantò analizza come questo crostaceo «alieno» agisca da forza trasformativa e contestata. La comunità locale, che fonda la propria identità su pratiche e specie «tradizionali» come il polpo, si trova a dover fare i conti con un «intruso». I tentativi di patrimonializzare il granchio blu, trasformandolo in un nuovo simbolo del territorio attraverso festival e monumenti, generano un conflitto identitario. Da una parte, la narrazione dall'alto promuove un modello di adattamento e capitalizzazione della crisi. Dall'altra, c'è l'esperienza dei pescatori, fatta di perdite, precarietà e senso di estraneità verso la nuova «risorsa».

La terza sezione si chiude con un'analisi di Carlo Andrea Romito su come il turismo del volontariato e quello venatorio si intreccino attraverso la disamina della «caccia in barattolo» (*canned hunting*) in Sudafrica. *Enjoy your slay: turismo e caccia a braccetto con il volontariato* mette in luce come dietro la facciata delle pratiche di protezione degli animali si nasconda un opaco – e crudele – sistema di mercificazione dei grandi felini: al vertice ci sono operatori turistici e cacciatori, seguiti da volontari inconsapevoli e strumentalizzati, alla base i felini completamente ridotti a merce.

4. Conclusioni

L'insieme dei saggi qui raccolti restituisce la geografia critica di animali e piante in Italia come campo di ricerca in espansione, capace di muoversi tra



osservazione etnografica, analisi critica e sperimentazione metodologica. Nel loro insieme, i saggi offrono un mosaico di prospettive che sfida la dicotomia natura/cultura rifiutando visioni riduttive e invitando a pensare le relazioni multispecie come processi dinamici, politici e sempre situati. Il fascicolo intende così alimentare *in primis* nel contesto italiano un dialogo critico che, partendo da luoghi e casi specifici, interroga il modo di abitare e studiare il pianeta e, al tempo stesso, presentare lo stato dell'arte di un ambito in recente e viva evoluzione.

Per concludere, ci preme ricordare perché le geografie vegetali e animali siano importanti, soprattutto per quanto riguarda il loro potenziale impatto sul *policy-making*. In generale, la geografia vegetale mira a contribuire alla ricerca di risposte e soluzioni per sfide globali urgenti. Ad esempio, può arricchire e irrobustire indicazioni per la conservazione della biodiversità e il rafforzamento della resilienza climatica (enfaticizzando il ruolo delle piante nel sequestro del carbonio, nel raffreddamento delle isole di calore e nella mitigazione del rischio idrogeologico). Può inoltre offrire nuove prospettive sui sistemi alimentari e far emergere le criticità nella dimensione vegetale della giustizia ambientale, mostrando come decisioni riguardanti la forestazione urbana, la rimozione di specie invasive o l'agricoltura di piantaggione si intreccino con questioni di razza, classe e diritti indigeni. Rendendo visibile l'agentività delle piante, la geografia vegetale offre strumenti concettuali e pratici per immaginare e attuare sistemi di *governance*, pratiche di gestione del territorio e progetti urbani più equi ed ecologicamente resilienti.

A differenza delle politiche tradizionali, che privilegiano unicamente gli interessi umani, la geografia animale propone soluzioni che includono la prospettiva animale e pratiche di gestione più giuste e meno letali. Con questi fini, tuttavia, essa non mira a parlare a nome degli animali. Cerca piuttosto di instaurare un dialogo con loro, comprendendone bisogni, prospettive ed esperienze, per favorire una convivenza rispettosa e, ad esempio, ridurre i conflitti con la fauna selvatica.

Le prospettive delle geografie animali e vegetali si intrecciano con approcci come «One Health»⁹ o con consorzi globali come la «Planetary Health Alliance»¹⁰, che evidenziano l'interconnessione tra salute umana, animale e ambientale: come dimostrato dalla storia recente, le crisi zoonotiche derivano soprattutto dallo sfruttamento degli ecosistemi e da pratiche come l'allevamento intensivo, mentre il cambiamento climatico altera migrazioni e contatti tra specie, aumentando i rischi sanitari. Di fronte a pandemie e crisi ecologiche, geografie animali

e geografie vegetali diventano campi del sapere essenziali per rendere visibili le vulnerabilità e le esigenze di animali e piante, riconoscendo l'interdipendenza tra specie e promuovendo il riconoscimento della necessità di costruire forme di giustizia multispecie per raggiungere forme di coesistenza più pacifiche e cercare di riparare un pianeta danneggiato. Per questo motivo, chi scrive auspica che questo fascicolo possa costituire un momento di riflessione e confronto reciproco dentro e fuori la disciplina, utile ad aprire orizzonti futuri per la ricerca e a costruire un approccio di geografia critica per la comprensione e la reimmaginazione delle trasformazioni spaziali.

Riferimenti bibliografici

- Agamben Giorgio (2002), *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Anderson Kay (1995), *A Walk on the Wild Side: a Critical Geography of Domestication*, in «Progress in Human Geography», 21, 4, pp. 463-485.
- Barad Karen (2007), *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Durham, Duke UP.
- Bennett Jane (2023), *Materia vibrante. Un'ecologia politica delle cose*, Roma, Timeo.
- Bingham Nick (2006), *Bees, Butterflies, and Bacteria: Biotechnology and the Politics of Nonhuman Friendship*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 38, 3, pp. 483-498.
- Brice Jeremy (2014), *Attending to Grape Vines: Perceptual Practices, Plant Agency and Multiple Temporalities in Australian Viticulture*, in «Social and Cultural Geography», 15, 8, pp. 942-965.
- Chapman Eleanor (2023), *Revocalising Human Geography: Decolonial Language Geographies beyond the Nation-state*, in «Progress in Human Geography», 47, 1, pp. 24-42.
- Colombino Annalisa (2025), *Verso una giustizia più-che-umana: il contributo degli Human-Animal Studies*, in De Vido Sara e Monica Gazzola (a cura di), *Lineamenti di diritto e diritti degli animali non umani*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-997-9/002>.
- Colombino Annalisa e Heide K. Bruckner (2023), *Hidden in Plain Sight: How (and Why) to Attend to the Animal in Human-animal Relations*, in Annalisa Colombino and Heide K. Bruckner (Eds.) *Methods in Human-Animal Studies*, pp. 1-29, Londra e New York, Routledge.
- Colombino Annalisa e Paolo Giaccaria (2015) *Breed contra Beef: The Making of Piedmontese Cattle*, in Harvey Neo and Jody Emel (a cura di) *Political Ecologies of Meat*, Londra, Routledge, pp. 160-176.
- Colombino Annalisa e Paolo Giaccaria (2016), *Dead Liveness/Living Deadness: Thresholds of Non-human Life and Death in Biocapitalism*, in «Environment and Planning D: Society and Space» 34, 6, pp. 1044-1062.
- Colombino Annalisa e Paolo Palladino (2019), *In the Blink of an Eye: Human and Non-human Animals, Movement, and Biopolitical Existence*, in «Angelaki» 24, 6, pp. 168-183.
- dell'Agnesse Elena (2020), *If slaughterhouses had glass walls, everyone would be a vegetarian*: i confini invisibili del *carnismo*, fra negazione e ostentazione, in Zilli Sergio e Giovanni Modaffari (a cura di), *Confin(Ar)I/Bound(Aries)*, Firenze, Società di Studi Geografici, pp. 527-533.

- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics: Popular Culture and Environmental Discourse*, Londra, Routledge.
- Doody Brendan J., Harvey C. Perkins, Jon J. Sullivan, Colin D. Meurk e Glenn H. Stewart (2014), *Performing Weeds: Gardening, Plant Agencies and Urban Plant Conservation*, in «*Geoforum*», 56, pp. 124-136.
- Gibbs Leah (2021), *Animal Geographies II: Killing and Caring (in Times of Crisis)*, in «*Progress in Human Geography*», 45, 2, pp. 371-381.
- Gibson Chris e Andrew Warren (2020), *Keeping Time with Trees: Climate Change, Forest Resources, and Experimental Relations with the Future*, in «*Geoforum*», 108, pp. 325-337.
- Gillespie Kathryn e Rosemary-Claire Collard (a cura di) (2015), *Critical Animal Geographies*, Londra e New York, Routledge.
- Haraway Donna (2003), *The Companion Species Manifesto: Dogs, People, and Significant Otherness*, I, Chicago, Prickly Paradigm Press.
- Haraway Donna (2013), *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in *Women, Science, and Technology*, Londra e New York, Routledge, pp. 455-472.
- Head Lesley e Jennifer Atchison (2009), *Cultural Ecology: Emerging Human-plant Geographies*, in «*Progress in Human Geography*», 33, 2, pp. 236-245.
- Hinchliffe Stephen (2013), *The Insecurity of Biosecurity: Remaking Emerging Infectious Diseases*, in Andrew Dobson, Kezia Barker e Sarah L. Taylor (a cura di), *Biosecurity. The Socio-Politics of Invasive Species and Infectious Diseases*, Londra e New York, Routledge, pp. 199-213.
- Hitchings Russell (2003), *People, Plants and Performance: On Actor Network Theory and the Material Pleasures of the Private Garden*, in «*Social and Cultural Geography*», 4, pp. 99-114.
- Hodgetts Timothy e Lorimer Jamie (2014), *Methodologies for Animals' Geographies: Cultures, Communication and Genomics*, in «*Cultural Geographies*», 22, 2, pp. 285-295.
- Hovorka Alice J. (2017), *Animal Geographies I: Globalizing and Decolonizing*, in «*Progress in Human Geography*», 41, 3, pp. 382-394.
- Ingold Tim (2000), *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Londra e New York, Routledge.
- Kean Hilda e Philip Howell (a cura di) (2019), *The Routledge Companion to Animal-human History*, Abingdon, Routledge.
- Kesteloot Christian e Lorenzo Bagnoli (2021), *Human and Physical Geography: Can We Learn Something from the History of Their Relations?*, in «*Belgeo. Revue belge de géographie*» 4, pp. 1-20.
- Latour Bruno (1996), *On Actor-Network Theory: A Few Clarifications*, «*Soziale Welt*», 47, 4, pp. 369-381.
- Lawrence Anna M. (2022), *Listening to Plants: Conversations Between Critical Plant Studies and Vegetal Geography*, in «*Progress in Human Geography*», 46, 2, pp. 629-651.
- Lorimer Jamie e Timothy Hodgetts (2024), *More-than-Human*, Londra e New York, Routledge.
- Mancuso Stefano e Alessandra Viola (2015), *Verde brillante: sensibilità e intelligenza del mondo vegetale*. Roma, Giunti.
- Marder Michael (2013), *Plant-Thinking: A Philosophy of Vegetal Life*, New York, Columbia UP.
- Miele Mara e Christopher Bear (2023), *More-Than-Human Research Methodologies*, in Clifford Nicholas, Cope Megan, Gillespie, Thomas W. e Shaun French (a cura di), *Key Methods in Geography*, Londra, Routledge, pp. 229-244.
- Nocente Marco (2024), *Dominance and Affection: Purebred Dogs and Humans in Dog-centric Areas*, in «*Annali del dipartimento di metodi e modelli per l'economia, il territorio e la finanza*», pp. 103-114.
- O'Gorman Emily e Andrea Gaynor (2020), *More-than-human Histories*, in «*Environmental History*», 25, pp. 711-735.
- Pettenati Giacomo (2023), *Geografie urbane degli impollinatori. Discorsi e pratiche di produzione di spazi multispecie*, in *Elementi, animali, piante. Mobilità dei costituenti, delle forze e degli organismi. Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano*, Padova, Cleup, pp. 56-62.
- Philo Chris e Chris Wilbert (2000), *Animal Spaces, Beastly Places*, Londra e New York, Routledge.
- Pollan Michael (2001), *The Botany of Desire: A Plant's-Eye View of the World*, Londra, Bloomsbury Publishing.
- Spadaro Chiara (2022), *L'arcipelago delle api. Microcosmi lagunari nell'era della crisi climatica*, Venezia, Wetlands.
- Thrift Nigel (2008), *Non-representational Theory: Space, Politics, Affect*, Londra, Routledge.
- Tolusso Emiliano e Luca Bonardi (2023), *Animal Cities. Mediated Experiences and Collective Narratives for Unnatural Geography of the Wild*, in «*Documenti Geografici*», 2, pp. 241-257.
- Urbanik Julie (2012), *Placing Animals: An Introduction to the Geography of Human-animal Relations*, New York, Rowman & Littlefield.
- Whatmore Sarah (2002), *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*, Londra, Sage.
- Whatmore Sarah (2006), *Materialist Returns: Practising Cultural Geography in and for a More-than-human World*, in «*Cultural Geographies*», 13, 4, pp. 600-609.
- Wilcox Sharon e Stephanie Rutherford (a cura di) (2018), *Historical Animal Geographies*, Londra, Routledge.

Note

¹ Si noti bene che, sebbene l'ambizione sia contribuire alle critiche antropocentriche del pensiero umanistico, siamo consapevoli che il linguaggio stesso che utilizziamo, a partire dalla distinzione tra umani e non umani, resta intrappolato nei meccanismi della macchina antropogenica (Agamben, 2002) che vorremmo scardinare, ma di cui possiamo solo tentare di incrinarne gli effetti (Colombino e Palladino, 2019).

² *Attante (actant)* è qualsiasi entità – umana o non umana, materiale e/o semiotica – che, all'interno di una rete, contribuisce all'emergere dell'*agency* nelle relazioni che si instaurano con altri attanti all'interno di un assemblaggio (cfr. nota 5 su «assemblaggio»).

³ Per «geografie critiche» non si intendono unicamente le *Critical Animal Geographies* (Gillespie e Collard, 2015) che si distinguono per essere animate da geografi al contempo accademici e attivisti politici. Ci si riferisce più in generale alle analisi informate da concetti sviluppati nella filosofia e nelle scienze sociali e umanistiche che stanno cercando di ripensare il mondo da prospettive meno antropocentriche.

⁴ Se non esplicitato altrimenti, le traduzioni dall'inglese sono nostre.

⁵ Latour (1996) è stato particolarmente influente per aver mobilitato il concetto di assemblaggio – introdotto da Deleuze e Guattari – per offrire una nozione di *agency* distribuita tra attanti diversi e svincolata dall'idea di intenzionalità. Un assemblaggio è una configurazione eterogenea e contingente di attanti, materiali e discorsivi, le cui relazioni temporanee producono effetti e realtà sociali. L'*agency* non è più vista come riflesso dell'intenzionalità di un essere umano, ma è l'effetto generativo della specifica configurazione degli attanti coinvolti in un assemblaggio. Per esempio, un orto urbano gestito da una comunità locale è un assemblaggio di umani, piante, suolo, microrganismi, leggi, strumenti ecc., la cui interazione produce un'*agency*: la potenzialità di trasformare l'area di una città generando, non solo cibo, ma soprattutto nuovi legami sociali e realtà ecologiche.



⁶ I nuovi materialismi stanno riscuotendo successo intellettuale nella geografia anglofona in quanto, assieme alla *non-representational theory* (Thrift, 2008), rispondono all'enfasi posta dalla geografia culturale sui processi di significazione, con un ritorno alla materialità del mondo.

⁷ Seguendo Haraway (2013), riconoscere che le conoscenze sono molteplici e situate significa riconoscere che ogni produzione di sapere è parziale, incarnata e legata a contesti e luoghi specifici. Non vi è un punto di vista neutrale, ma una pluralità di prospettive che, se le metodologie adottate nella ricerca vengono rese esplicite, offrono delle conoscenze più trasparenti e oneste.

⁸ Se, da un lato, probabilmente, lo scarso interesse verso le piante può dipendere dal fatto che queste sono oggetto di studio di numerose discipline soprattutto pertinenti alle scienze dure (come la botanica, l'agronomia, le scienze forestali, l'ecologia, la geografia fisica), dall'altro è anche vero, come è stato per le geografie animali, che questa «concorrenza accademica» e la mancanza di una geografia «integrata» (tra quella umana e quella fisica) ha distolto lo sguardo della geografia umana dal regno vegeta-

le. In altre parole, i saperi prodotti dalla botanica e dall'agronomia, per esempio, non tengono conto delle relazioni di potere e delle gerarchie spaziali in cui la vita vegetale e quella umana si incrociano, fattori che la geografia sa ben integrare nell'analisi. Inoltre, la mancanza di interesse verso le piante, in modo simile a quanto è avvenuto per gli animali, ha a che fare con la normalizzazione del regno vegetale come risorsa, considerata fondamentalmente priva di vita sensibile e/o intelligente – insomma, come materia sacrificabile. Si pensi, banalmente, all'espressione «vivere come un vegetale» o al fatto che chi adotta un'alimentazione vegetariana o vegana non si ponga interrogativi etici sulla vita, la morte e sul benessere delle piante. In altre parole, lo scarso interesse per piante e animali deriva dal profondo antropocentrismo che ci caratterizza e che, molto probabilmente, riusciremo solo in parte a superare.

⁹ Si veda https://it.wikipedia.org/wiki/Approccio_One_Health (ultimo accesso: 15.VIII.2025).

¹⁰ Si veda <https://planetaryhealthalliance.org/about-us/> (ultimo accesso: 15.VIII.2025).